

Dal Vangelo
secondo Luca

■ III Domenica del Tempo ordinario
- 27 gennaio

■ Letture: Neemia 8,2-4a.5-6.8-10; Salmo 18;
1Corinti 12,12-30; Luca 1,1-4;14-21

LA PAROLA DI DIO

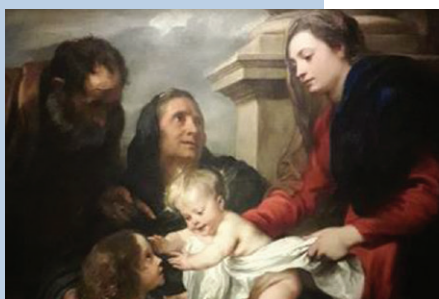
marina.lomunno@vocetempo.it



arteinchiesa

Torino, Musei reali: le corti di Van Dyck e la Sacra Famiglia

Molte volte Van Dyck propone e replica il soggetto della Sacra Famiglia, realizzando varianti. Compose e sperimenta, in scene declinate in segni, dettagli e gesti, il senso della sua rappresentazione tra terreno e divino. E a Torino nella mostra in corso, nelle Sale Palatine della Galleria Sabauda sino a marzo 2019, accanto ai ritratti delle corti appare la Sacra Famiglia dipinta a Genova per i Durazzo. Il dipinto lascerà Genova per Torino nel 1833 e entrerà a far parte della collezione della Regia Pinacoteca. La mostra «Van Dyck. Pittore di corte», pone in evidenza la capacità comunicativa del ritratto e manifesta la relazione dell'artista con le maggiori corti italiane ed europee. Trovano così collocazione ritratti che svelano la vita delle corti del Seicento europeo attraverso ambienti, paesaggi, atmosfere e composizioni di figure, sino ai dettagli minuti e preziosi di abiti e tessuti. Attorno al nucleo di opere della Sabauda la mostra inserisce e presenta



lavori provenienti da musei italiani e stranieri, illustrando la pittura di corte e i caratteri di una committenza che suggerisce anche soggetti mitologici e religiosi. Tra i soggetti religiosi, la Sacra Famiglia commissionata dai Durazzo di Genova intorno al 1623-24. Il tema della famiglia è andato a svilupparsi nel corso del Cinquecento con la delimitazione della figura di Giuseppe. Alla famiglia si aggiungono altri soggetti, Giovannino e sant'Anna. Qui Maria è in abito rosso. Rosso come il colore che ricorre in vestiti e panneggi nelle opere della mostra. Quasi trattiene, attraverso un tessuto bianco, il Bambino, paffuto e biondo, proteso con il corpo e le braccia verso Giovannino. Giuseppe ha una mano sul dorso di Giovannino e con l'altra gli indica Gesù. I bambini si guardano. Anna ha solo occhi per Maria. La luce e i toni di colore segnano la scena: la Madonna e i bambini sono illuminati, mentre Anna e Giuseppe composti nei colori realistici e scuri dello sfondo. Teneri affetti si accordano al senso mistico e sacro della scena e al contempo manifestano la realtà della committenza. Giovannino ha infatti i tratti di Giacomo Durazzo ed è somigliante al Giovannino di un'altra Sacra Famiglia, realizzata negli stessi anni ed ora nel patrimonio della Banca Carige. Di sfondo, nel plumbeo contrasto di colori, quasi di tempesta, una colonna su grande basamento, elemento scenico che ha assonanze con Tiziano. Proprio a Tiziano la critica individua tratti e richiami stilistici e compositivi; colori e iconografia compositiva che affascinano Van Dyck a Venezia nel viaggio del 1622.

Laura MAZZOLI

Poiché molti hanno cercato di raccontare con ordine gli avvenimenti che si sono compiuti in mezzo a noi, come ce li hanno trasmessi coloro che ne furono testimoni oculari fin da principio e divennero ministri della Parola, così anch'io ho deciso di fare ricerche accurate su ogni circostanza, fin dagli inizi, e di scriverne un resoconto ordinato per te, illustre Teòfilo, in modo che tu possa renderti conto della solidità degli insegnamenti che hai ricevuto. In quel tempo, Gesù ritornò in Galilea con la potenza dello Spirito e la sua fama si diffuse in tutta la regione. Insegnava nelle loro sinagoghe e gli rendevano lode. Venne a Nàzaret, dove era cresciuto, e secondo il

suo solito, di sabato, entrò nella sinagoga e si alzò a leggere. Gli fu dato il rotolo del profeta Isaia; aprì il rotolo e trovò il passo dove era scritto: «Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato a portare ai poveri il lieto annuncio, a proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; a rimettere in libertà gli oppressi, a proclamare l'anno di grazia del Signore». Riavvolse il rotolo, lo riconsegnò all'insergente e sedette. Nella sinagoga, gli occhi di tutti erano fissi su di lui. Allora cominciò a dire loro: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete ascoltato».

In religioso ascolto della Parola di Dio

Tra le più riuscite riforme promosse dal Concilio Vaticano II va segnalata la grande valorizzazione data alla Parola di Dio, con la quale noi fedeli siamo ritornati ad avere un contatto molto più intenso e vitale rispetto a quanti vissero nei secoli passati. Non apprezzeremo mai abbastanza la grande abbondanza di Parola di Dio che ci viene quotidianamente offerta anche solo nella celebrazione della Messa. È incalcolabile la crescita spirituale che ne possono trarre i fedeli, soprattutto se chi predica sa adeguatamente spezzare il pane della Parola. Infatti la Sacra Scrittura non va solo letta, ma va compresa. A prima vista si direbbe che per ottenere questo scopo sia determinante una buona conoscenza della Bibbia. Nessuno può negare quanto bene sia venuto alla Chiesa dal continuo progresso degli studi biblici. Eppure questo non basta. Che cosa ancora occorre? Le letture della liturgia odierna ci offrono alcune risposte.

Il testo di Neemia ci dice che i leviti leggevano a brani e spiegavano il libro della Legge in quella solenne celebrazione post-esilica in cui venne rinnovata l'alleanza con Dio. Nel brano viene sottolineato l'atteggiamento profondamente religioso di quell'assemblea liturgica: tutti si alzarono in piedi mentre



Gesù nella sinagoga, miniatura dell'XI secolo

Esdra benediceva, poi si prostrarono in adorazione. Non solo, ma il popolo piangeva mentre ascoltava la Parola di Dio. È il segno che quell'assemblea di credenti sentiva il brano come attuale e come detto a ciascuno dei presenti. Quando questo avviene, significa che gli ascoltatori hanno veramente compreso la Parola. Non basta dunque una comprensione storica della pagina biblica, grazie alla conoscenza degli eventi che consentono di capire il brano in senso letterale: un simile approccio ci permet-

terà soltanto di sapere cosa poteva significare quel testo per gli uomini di quel tempo antico. Invece la Parola di Dio è veramente compresa quando gli ascoltatori avvertono che Dio sta parlando nel loro oggi.

Il Vangelo odierno perfeziona la stessa riflessione. Nella sinagoga di Nazaret Gesù lesse i primi versetti di Isaia 61 e li commentò dicendo: «Oggi si è compiuta questa Scrittura che voi avete udita con i vostri orecchi». Gesù dunque interpretava il testo di Isaia come profezia ispirata dallo

Spirito Santo in cui si parlava proprio di lui, il Messia. In questo modo fin da allora Gesù ci insegnava ciò che più tardi avrebbe detto anche il Vaticano II: che la Sacra Scrittura deve «essere letta e interpretata nello stesso Spirito nel quale fu scritta» (DV 12). L'ascoltatore e il predicatore pertanto non possono far dire alla Scrittura ciò che essi hanno già in testa, ma devono mettersi docilmente alla scuola dello Spirito Santo e accogliere ciò che li è detto, senza aggiungere e senza togliere. Diversamente si usa la parola di Dio per i propri scopi.

È chiaro inoltre che per comprendere il senso autentico di un testo biblico bisogna chiedersi che cosa lo Spirito Santo voleva rivelare. C'è un significato letterale del testo, che è il primo livello di comprensione; ma non ci si deve fermare lì. Il senso mistico, cioè il significato cristologico, ecclesiale e spirituale del testo, è il senso genuino. «Il termine della legge è Cristo» (Rm 10,4): è il suo mistero che si irradia nella vita della Chiesa e dei singoli credenti lo scopo della rivelazione. Ma solo mettendosi in preghiera si può cogliere il senso mistico della Scrittura: essa va pregata. Solo così ci spoglieremo delle nostre precomprensioni e saremo veramente «in religioso ascolto della Parola di Dio» (DV 1).

don Lucio CASTO

La Liturgia

Le intenzioni di preghiera dei fedeli

Nel lungo periodo che ci condurrà alla Quaresima – il mercoledì delle Ceneri questo anno giungerà il 6 marzo – la rubrica liturgica sarà dedicata a rispondere a questioni rivolte all'Ufficio da sacerdoti, diaconi e laici a proposito di temi vari relativi alla liturgia.

Una questione che ci è stata posta è la seguente: come normare, se è da normare, la richiesta di portare intenzioni particolari di preghiera per i vivi all'interno della Messa? Nella liturgia esistono norme precise per la preghiera dei defunti, da collegare non anzitutto a ragioni teologiche (la grazia dell'Eucaristia è per tutti, anche quando la preghiera di suffragio è per qualcuno), quanto a ragioni pastorali, riguardanti la possibile (non obbligatoria) offerta ai sacerdoti che accompagna la preghiera di suffragio. Può capitare che, accanto o al posto delle intenzioni per i defunti, vi siano richieste di riservare una intenzione della Messa per i vivi: come ringraziamento in occasione di un anniversario (nascita, ma-

trimonio, ordinazione...), oppure come supplica in una situazione di particolare difficoltà fisica o morale, con lo sguardo che si può allargare a situazioni più lontane e più ampie (per la pace del mondo, per la risoluzione di conflitti). Ci si chiede se i due tipi di preghiera per i vivi e per i defunti siano assimilabili, e se costituisca un diritto e di conseguenza un dovere del sacerdote «applicare» l'intenzione della Messa anche ai vivi, con le stesse regole relative ai defunti. Il Codice di Diritto canonico, al proposito, equipara i due tipi di intenzione, parlando generalmente di «intenzioni dei fedeli» da rispettare, là dove è stata accettata una offerta anche esigua (can. 945-948). Per quanto riguarda la richiesta singola di una intenzione particolare, la questione, dunque, va trattata in modo simile a quella dei defunti.

Dove inserire queste intenzioni? Nell'antica Messa romana, dove la preghiera dei fedeli era presto scomparsa, si dava la possibilità di una memoria specifica di

persone viventi nei famosi «dittici» del canone eucaristico. I nomi di coloro che avevano donato le offerte e di altre persone benemerite erano scritti su due tavolette piegate a cerniera, e il diacono o il suddiacono ne dava pubblica lettura. Più tardi questo uso si è esteso anche agli offerenti vivi, ma assenti. Quando la recita del canone diventa silenziosa (sec. X), anche la memoria dei singoli non risuona più ad alta voce.

Nelle attuali preghiere eucaristiche rimane la possibilità di menzionare persone viventi nel canone romano, anche se la rubrica non dice esplicitamente se questo possa avvenire a voce alta, o solo silenziosamente. Si dà invece la possibilità di pronunciare i nomi in situazioni particolari, quali ad esempio la celebrazione dei sacramenti dell'iniziazione o del matrimonio. Il ripristino della preghiera universale invita tuttavia a porre le intenzioni in questo momento, lasciando libera la preghiera eucaristica da intenzioni particolari. Come gestire, però, le

intenzioni particolari all'interno di una preghiera per sua natura universale?

L'idea di fondo è che nella preghiera dei fedeli l'attenzione universale non esclude l'intenzione singolare. Il fatto che la preghiera dei fedeli sia sempre al «noi», tanto nel soggetto orante quanto nell'intenzione, invita a mediare tra il singolare e l'universale, per evitare che la preghiera universale diventi generica e che la preghiera singolare diventi troppo personale e particolare. Tutti hanno situazioni particolari per cui pregare, e non è giusto che le intenzioni di alcuni (più intraprendenti e attratti dal microfono) occupino la preghiera di tutti. In ultima analisi, l'opportunità di una preghiera più singolare nella liturgia dipende molto dal contesto: diversa è la piccola assemblea della Messa feriale o della Liturgia delle Ore quotidiana, dalla grande assemblea domenicale, in cui è bene che l'intenzione singola sia sempre composta in un quadro più universale.

don Paolo TOMATIS